B2 *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria

Il milanese Cesare Beccaria (1738-1794) è stato uno dei massimi rappresentanti dell'illuminismo italiano e, con la sua opera, ha contribuito alla diffusione dei principi che stanno alla base dello Stato liberale. In particolare, la vergognosa situazione della giustizia penale lo indusse a scrivere *Dei delitti e delle pene*, pubblicato anonimo nel 1764, a Livorno, che capovolge i principi del diritto penale dell'epoca.
Beccaria è contrario alla pena di morte non solo per motivi umanitari, ma soprattutto perché la considera "inutile".

"Dalla semplice considerazione delle verità fin qui esposte egli è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. […]
Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.
Uno dei gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse. La certezza di un castigo, benchè moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre più gli animi umani, e la speranza, dono celeste, che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza. L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa sì che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplicii, furon sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, perché il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario. […]
Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infallibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è dunque superfluo e perciò tirannico. […]
Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio."

[C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene,* Sansoni, Firenze, 1958, pp. 176-178]